

Sognare a colori

Gigi Cristoforetti¹

Cristoforetti, lei ha recentemente rilasciato un'intervista al «Corriere della Sera» nel quale Le è stato chiesto di tracciare un bilancio sul progetto culturale dell'attuale Amministrazione. Partirò da qui, ma per chiederle qualche cosa di più: che ne è del progetto ambizioso di traghettare Brescia da città del tonchino a città della cultura? Lei è stato uno dei protagonisti, con Corsini, Goldin e la fondazione Cab, di questa idea oramai vecchia quasi vent'anni; a distanza di tempo a che punto siamo?

È sempre difficile parlare di un passato fondato su parametri diversi. Ho curato la prima edizione della Festa del Circo in un momento in cui tutti lavoravano insieme per un progetto di sviluppo e di crescita economica e

sociale, che ha avuto indubbiamente Paolo Corsini come stimolo e baricentro fondamentale. Io, magari disinteressato a molte delle mostre generaliste di Goldin, ero tuttavia affascinato da quanto la percezione della città potesse radicalmente cambiare, sia internamente che esternamente, grazie a quella politica culturale. Vorrei sottolineare il fatto che Corsini mi coinvolse ponendomi obiettivi precisi ma lasciandomi libertà totale. Si chiedeva come dare vita a manifestazioni popolari, capaci al tempo stesso di affermarsi a livello nazionale. Non mi disse cosa dovevo fare, ma dove bisognava arrivare. Così nacque la Festa del Circo Contemporaneo. Ora a Brescia non ci sono più i mezzi per lanciarsi in simili avventure. Ma su questa “mancanza” rischiamo di are-

1. Intervista a cura di Davide Gasparetti.

narci, giustificando una caduta delle ambizioni. Alcune istituzioni hanno ormai come massima aspirazione il sopravvivere. Quando va bene, tengono una nicchia di qualità. Eppure anche oggi potremmo porci i problemi di allora: come crescere e svilupparci partendo dalle condizioni date – evidentemente diverse da quelle di vent'anni fa? Come allargare i pubblici? Come fare una proposta popolare di qualità? Serve determinazione e lucidità, e soprattutto nuovi modelli e nuovi obiettivi. A Brescia, per esempio, stiamo dimostrando nell'ambito dei servizi sociali che è possibile innovare, un esempio seguito con interesse da altre città.

“Cultura” è un concetto vastissimo, dentro al quale rischiamo di mettere troppo; Lei, che lavora con competenza e con passione in questo settore, può aiutarci a capire la differenza tra cultura come svago e come strumento di formazione?

Proviamo ad usare categorie diverse. Fondamentalmente, un'esperienza culturale ha a che fare con il senso di appartenenza a qualcosa. Vediamo uno spettacolo, una mostra, e riceviamo stimoli visivi ed emotivi che ci incuriosiscono o appassionano. Quando – grazie ad un'esperienza di questo tipo – ci sentiamo proiettati verso il passato della nostra storia o della nostra terra, oppure verso un futuro, allora la cultura è importante. Quando ci sentiamo travolti dalla bellezza, allora la cultura ci cambia e

ci rende... più felici. Banale, ma efficace, per distinguerla da ciò che è inutile, o ripetitivo. Efficace anche per capire quanto sia fondamentale la cultura come collante sociale tra generazioni, tra strati sociali, tra componenti etniche diverse (una delle manifestazioni che ricordo con più piacere è Musiche dal Mondo). Grazie a iniziative culturali possiamo sentirci indifferentemente vicini alle tradizioni contadine dei bisnonni, o ad una società inclusiva e multi-etnica dei nostri figli. A Raffaello o a Bacon: per ciascuno sarà diverso.

Ritiene ancora possibile sviluppare a Brescia la cultura come cifra identitaria della città del futuro? A chi spetta questo compito? La politica deve solo garantire spazi di libertà o deve dare messaggi chiari, potremmo dire educativi, per favorire la convivenza e la democrazia?

Siamo ormai profondamente condizionati da una visione della politica come accozzaglia di interessi personali, come terreno di gioco e non lavoro vero.

Ormai partiamo da qui e non siamo più abituati a chiedere alla politica, a un assessore, quelle stesse cose che chiediamo ad un medico: occuparsi delle nostre cure. Invece solo il nostro governo locale può avviare un processo, che sia largamente inclusivo, orientato a fare di Brescia una città della cultura. Attenzione: inclusivo significa partecipativo, ma con continuità e articolazione delle proposte,

non ce la si può cavare con singole, pur fantastiche, giornate di “festa”. È un processo lungo, ma avremmo il diritto di reclamarlo a gran voce, al pari di altri servizi al cittadino. E potremmo scoprire, come nella famosa poesia di Kavafis, che il percorso da compiere coincide con il risultato al quale aspiriamo.

Lei è un intellettuale di tradizione laica. La cultura cattolico-democratica, che con Paolo VI tocca il suo vertice, ha contribuito per decenni a definire l'identità politica e culturale di questa città. La crisi culturale della città non è allora legata anche all'incapacità di questa tradizione di reinventarsi o all'assenza di una società civile attenta e aperta alle sfide contemporanee?

Se devo essere sincero, a me pare più in crisi la cultura laica, che galleggia quasi afona in questo vuoto pneumatico di riferimenti, ondeggiando addirittura su questioni etiche, figuriamoci politiche.

La cultura cattolico-democratica rimane vitale in una rete diffusa di attività sociali più o meno sommerse, nei valori di tanti giovani, nel volontariato. Potremmo considerarla la più significativa pratica antagonista del giorno d'oggi, ma è invisibile, diversamente dai campi-vacanza dei nostalgici rivoluzionari in Val di Susa. E allora, se posso permettermi, il problema dell'area cattolico-democratica, rispetto al passato, è quello di continuare ad essere *intelligenti*,

ma meno coraggiosi e determinati nell'innalzare a livello politico e sociale questo messaggio, antagonista rispetto a ciò che sembra oggi dominante.

Cristoforetti, Lei ha lavorato sia in grandi città (Roma Torino ecc...) che in città medio piccole come Brescia. Tutte hanno ambizioni culturali perché sembrano avere la necessità di ricollocarsi in modo diverso in una dimensione nazionale se non europea; quanto conta e quanto è stato importante per Lei potersi confrontare con una classe politica colta? È questo un prerequisito necessario o è sufficiente il bravo e onesto amministratore per costruire progetti di valore?

Io sono stato fortunato: mi sono formato al Ctb con direttori come Renato Borsoni o Sandro Sequi, e ho lavorato con Paolo Corsini e Fiorenzo Alfieri (l'assessore alla Cultura che ha trasformato la città di Torino). Per tutti loro era chiara la necessità di collegare tre cose: l'analisi del contesto locale, la conoscenza della dimensione internazionale, la capacità di sviluppare una progettazione articolata nel tempo e nelle tematiche. A chiunque manchi una di queste tre dimensioni, risulterà più difficile fare il proprio lavoro di amministratore in campo culturale. Un po' come un medico non laureato, mi spiego? A meno che la cultura non sia un passatempo, o la medicina un rito sciamanico.

La città è in crisi, la nazione è in crisi e l'Europa vacilla; ma forse oggi l'identità di una città dovrebbe passare attraverso la presa d'atto del suo contesto almeno europeo. Forse ogni aspirazione, ogni anelito, ogni ideale dovrebbero orientarsi verso questo ambizioso progetto; la scoperta di una cultura e identità europea plurale in grado di accogliere il meglio di tutti. Non crede che le città oggi abbiano questo compito? La cittadinanza europea sarà definita dalle città interconnesse e non dalle nazioni; Lei a Torino sta lavorando in questo senso, ritiene questa ambizione possibile anche per Brescia?

Ha centrato il punto: in una città oggi assistiamo a fenomeni assai complessi. Però non si tratta soltanto di accogliere, o di gestire. Quando ci si limita a questo, si è già in ritardo. La società si frammenta, si articola e si ricompone continuamente, inseguendo problematiche sempre nuove, e continuamente rinnova la propria identità. Questo fenomeno appartiene alle aree metropolitane, ed è abbastanza comune a tutte le maggiori città europee. Ne consegue che l'Europa di domani sarà l'Europa delle città. Ogni governo locale può decidere se orientare la propria comunità verso questa

direzione, faticosa e contraddittoria, oppure ripiegare verso una dimensione chiusa, (metaforicamente) campagnola e rassicurante. Brescia è a metà del guado, non so cosa succederà. Dipende se questa giunta aggiungerà al sano realismo che fortunatamente la contraddistingue, e che ci ha tolto da un cul-de-sac, anche un soffio di visionaria ambizione. Se saprà sognare a colori, come facciamo in tanti. La dinamica regressiva è purtroppo guidata ovunque da leader carismatici, ma è largamente minoritaria come sentimento diffuso. Persevero nell'essere fondamentalmente ottimista.

Dopo queste belle riflessioni, ci può lasciare un'indicazione di metodo e di lavoro in campo culturale per la Brescia del futuro?

Grazie della fiducia, ma sarebbe presuntuoso trasformare valutazioni generali in indicazioni operative: tutto quel che mi è capitato di fare è sempre stato il frutto di analisi condivise con molte persone. Molti lo sperano, ma nessuno possiede un sapere a priori, non io comunque. Anzi, confesso che mi piacerebbe sentire il parere dell'assessore alla Cultura, così come di altri *decision makers*, rispetto alle mie osservazioni!